



I S E M P R E V E R D E

BENOÎT MALON

— ★ ★ ★ —

Questioni ardenti: la religione,
la famiglia e la proprietà

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. LA RELIGIONE

P. *Sentimento religioso, religioni determinate, morale*, ecco le cose sulle quali mi hai promesso di spiegarti.

Dimmi dunque che intendi tu per *sentimento religioso*?

Al. Per *sentimento religioso* io intendo quell'insieme di timore, di speranze, di agitazione, di inquietudini, di desiderii, che l'essere umano prova in presenza della natura e delle forze della vita e della morte.

Al terribile aspetto di cataclismi, contro ai quali nulla poteva – terremoti, diluvii, uragani – l'uomo primitivo ed ignorante si sentiva in preda a forze sconosciute che lo colpivano di terrore. Per placarle, egli le scongiurava; e da ciò ebbero origine l'adorazione, la preghiera ed i sacrificii, che sono le basi di tutte le religioni.

P. Allora, secondo te, il *sentimento religioso* non sarebbe altro che il sentimento della paura.

Al. V'è chi l'ha detto, ma io non sono dello stesso avviso. Sotto il suo migliore aspetto, malgrado le aberrazioni di cui fu causa, il *sentimento religioso*, è pure il sentimento del dovere, la ricerca dello sconosciuto, l'aspirazione verso un'umanità ideale,

ossia un'aspirazione verso l'umanità la più giusta, la più illuminata, la più affettuosa che concepir si possa.

Soltanto, nella stessa guisa che, sotto l'azione incessante del meschino egoismo di certi uomini, la *proprietà* ha perduto il suo carattere *sociale*, così, sotto l'azione degli ignoranti e de' rapaci, che si consacrarono e si dissero *rivelatori*, l'*idealismo* dell'umanità (il *sentimento religioso* non è altra cosa) ha prodotto tutte le atrocità e le assurdità che dai più remoti secoli torturano e disonorano l'umanità.

P. E in che modo si sarebbe, seconda che tu pensi, sviluppato questo *sentimento religioso*?

Al. Usciti dallo stato di animalità, ma sempre sotto l'assoluto dominio dell'istinto, gli uomini dapprima considerarono la volontà, come inerente alle cose. — Il sole illuminava perchè ei lo *voleva*, e desso era un Dio benefattore; il Tuono era un Dio terribile e vendicativo, ecc. In una parola, tutte le forze della natura venivano così *personificate*.

Si verificò allora quello che i positivisti chiamano *Stato feticista dell'umanità*. Molti popoli si trovano ancora a questo infimo grado di sviluppo, e allorchè il fanciullo batte con collera la pietra contro la quale inciampò, commette un atto di *feticismo*.

Ma, a misura che gli uomini venivano osservando un maggior numero di fatti, ebbero agio di constatare che le stesse cause

producono sempre gli stessi effetti¹, e allora non personificarono più le *cose*, ma le *cause agenti* della natura. Il sole cessò di essere un Dio, ma divenne il carro luminoso di un Dio, e il tuono divenne l'arma di un Dio che fulminava gli uomini.

Questo periodo dell'umanità venne distinto col nome di *Poli-teismo*.

Più tardi, gli uomini, sempre generalizzando, restrinsero il numero degli Dei, e alcuni popoli giunsero a riconoscerne uno solo. – Si apriva l'era del Monoteismo².

P. Ma quale fu il carattere distintivo di tutti questi diversi Dei?

Al. Fu, come lo fa benissimo osservare Feuerbach, d'essere sempre fatti ad immagine dei loro adoratori. Il Dio di Zoroastro è piuttosto clemente, quello dei Galli amante di novità, il Dio dei Germani è un guerriero, Geova è stretto ed implacabile, il Giove dei Greci è voluttuoso ed artista, il Giove romano è amico della

¹ BRISSON – *Basi della Morale Umana*.

² Nondimeno il *materialismo* con Epicuro, l'*ateismo* con Democrito, lo *stoicismo* (credenza ad un Dio anima del mondo e negazione dell'immortalità dell'anima) con Zenone erano conosciuti in Grecia ed in Italia, mentre nell'Asia il Çakiamouni aveva già fondato la sua religione materialista-mistica (*buddismo*).

forza, Allah è opprimente ed immobile, il Dio cristiano è fantastico e crudele, il Dio di Mazzini è patriotta italiano.

Questa lunga epoca *Deista*, dalla quale usciamo ogni giorno più, venne pure chiamata: *Periodo astratto dell'umanità*.

P. E qual altro periodo seguirà a questo che tu chiami periodo *deista* o *astratto*?

Al. Te lo dico subito,

Gli uomini più istruiti hanno osservato, che i fatti obbediscono a *leggi fisiche* e non a *volontà* di sorta; quindi, in tutte le loro ipotesi mettono quella di Dio in disparte, e sostituiscono la ricerca del *come* a quella del *perchè*. In questo modo, si persuadono che l'universo è retto da *leggi fisiche*, a cui è dovuta la sua forma attuale.

Questo che seguirà, anzi che è incominciato, vien detto *periodo positivo dell'Umanità*.

P. Mi par di capirti: tu neghi Dio, è chiaro; ma potresti poi dirmi chi ha fatto queste *leggi fisiche* in forza delle quali l'universo ha preso la forma che noi osserviamo?

Al. Io non mi propongo nè di negare, nè di affermare l'esistenza di Dio; soltanto intendo di eseguire ogni mia ricerca colla più ampia libertà. Tu alla tua volta potresti forse allegare degli argomenti contro l'eternità della Materia?

P. Certo che no.

Al. Ebbene, tutto ciò che esiste deve necessariamente assumere forme determinate. Un corpo che sia messo in una posizione, nella quale non gli sia concesso da' suoi elementi costitutivi di mantenersi, si mette in movimento, e non si ferma se non incontra un ostacolo che valga a trattenerlo; un corpo solido, lanciato nell'aria, ricade sempre al suolo; i corpi liquidi scorrono sempre a seconda delle pendenze, ecc. — E ciò si verifica tanto nelle grandi cose, quanto nella piccole³.

Ciò che noi vediamo nel mondo, sotto la doppia azione della *forza centripeta* e della *forza centrifuga*⁴ ci sembra muoversi con un

³ Ovunque c'è uno spazio libero e adatto, ivi l'organismo si sviluppa, e si conforma poi all'ambiente in cui si trova e alle circostanze che su di lui influiscono. «*Noi viviamo*, dice Antonino di Bella (*Prolegomeni di filosofia*), *perchè la luce esiste; noi pensiamo perchè le piante vegetano, ecc.*» In altri termini, noi siamo ciò che gli *elementi* e le *circostanze* ci hanno fatto. Saremmo diversi, se queste circostanze e questi elementi fossero stati diversi. Non vi ha dunque creazione prestabilita. Non si deve dire: — Chi ci ha fatto? perchè se si risponde: Dio, obietteremmo: Chi ha fatto Dio? — Ma si deve dire: — Come siamo stati fatti? — e cercare colla scienza e l'osservazione in questo senso.

⁴ *Forza centripeta* dicesi l'attrazione dei corpi, in ragione diretta

ordine ammirabile; ma da qual *caos*, da quali spaventevoli cataclismi, da quali scosse, da quali sollevazioni, da quali agglomerazioni di mondi, da quali innumerevoli distruzioni non fu preceduta questa pretesa e decantata armonia!

E la distruzione continua. Consulta i fisici e gli astronomi, ed essi ti diranno che non passa minuto senza che un sole si spenga nell'infinito, e che, per ogni sole spento, molti pianeti scompaiano, estinguendosi probabilmente con altrettante umanità, superiori forse alla nostra. E nel nostro globo quante distruzioni nei milioni di secoli dei periodi geologici.

P. Le son queste cose da lasciar dire ai sapienti.

Al. È vero, ma io non ne parlo che obbligato, e dopo tutto ciò che ho letto. Ma restiamo ancora sul nostro globo. Quivi, la vita dipende da una continua e scambievole distruzione; ogni essere vivente rappresenta migliaia di morti e un numero incalcolabile di sofferenze... La storia non è altro che il martirologio della maggioranza umana, vittima della sua propria ignoranza e delle condizioni geologiche e climatiche del globo.

Dovunque regna la devastazione, la sofferenza e la morte dolorosa, e tu chiami questo l'armonia dell'universo?

delle loro masse; *Forza centrifuga* la tendenza dei corpi ad allontanarsi in ragione diretta della loro velocità e del quadrato della loro distanza.

Se un Dio onnipossente avesse in tal guisa disposte ed ordinate le cose, codesto Dio sarebbe l'essere il più atroce ed il più mostruoso che si potesse immaginare.

P. Ma eccoci allontanati dal nostro argomento. Dopo quanto mi hai detto, io mi domando che cosa può essere per te il *sentimento religioso*?

Al. Quando sia rischiarato dalla conoscenza, esso diviene *l'amore dell'umanità*, l'ardente desiderio del giusto e del buono, la passione per tutto ciò che può tendere a diminuire le sofferenze dell'umanità e a sviluppare indefinitamente l'essere umano, dando a ciascuno la maggior somma possibile di scienza, di moralità e di benessere.

P. Quale differenza havvi fra *sentimento religioso* e *religione determinata*?

Al. Il sentimento religioso è come una profondità piena di tenebre, ma che la luce può rendere feconda. Le *religioni determinate* non sono state che una sequela di *pietrificazioni sociali*.

Dapprima, esse segnarono una specie di sosta nel progresso, ma bentosto divennero causa *d'immobilità e di compressione*; poscia, a misura che quella parte di umanità che esse hanno soggiogato, vuol progredire, esse divengono *retrograde*, cioè divengono causa di oscurantismo, di oppressione e di persecuzione.

E come potrebbe essere diversamente? Ogni religione è rivelata in nome di un sedicente essere onnipotente, immutabile,

perfetto; la rivelazione fatta in suo nome ha dunque per caratteristica dominante quella di costringere all'*immobilità*; ma siccome, d'altra parte, *l'umanità non può vivere che a condizione di progresso*, così il conflitto non tarda a manifestarsi.

Inoltre, ogni sorta di progresso essendo un attacco diretto contro qualche privilegio, avviene naturalmente, che tutti i privilegiati, sia credenti che increduli, si schierino dalla parte del *conservatorismo* sotto la bandiera della religione, che è sempre conservatrice e retrograda, certi di essere seguiti dalle masse ignoranti.

Si è in questa guisa che l'umanità progressista è trattenuta nel suo cammino.

Da ciò ebbero origine tutti i massacri, tutte le iniquità, le torture e le dominazioni, di cui i settari di Giove, di Geova, di Gesù, di Allah, dell'*Essere supremo* riempirono le cinque parti del mondo.

P. Settari dell'*Essere Supremo*, hai detto; ma mi pare di non aver mai inteso che costoro abbiano ucciso alcuno per cose di religione

Al. Scusa, mio caro!... tu dimentichi i materialisti e i liberi pensatori fatti ghigliottinare da Robespierre, da Saint-Just, e consorti, nel 93 e 94.

P. I protestanti però...

Al. I protestanti! E l'Irlanda torturata e spopolata da quattro secoli! E la persecuzione dei cattolici in Inghilterra! E il massacro

degli Anabatisti in Germanial! E la razza americana, distrutta ovunque gli Anglo-Sassoni riuscirono a mettere le zanne!

P. Allora tu non fai alcuna differenza fra le diverse sette?

Al. Fra i *revivalisti* inglesi, i *momiers* svizzeri, i *pietisti* tedeschi, gli *ortodossi* russi, gl'*infallibili* e *sillabisti* latini, e i *fanatici* musulmani, havvi la più grande somiglianza; odio e disprezzo per tutti coloro che non la pensano come essi, ristrettezza di vedute, opposizione contro ogni seria riforma sociale, assurdità di pensiero⁵.

P. Mi sembra che ora tu parli molto risentito?

Al. Sì, ma però non sono ingiusto; io comprendo come in ogni setta religiosa l'intolleranza sia logica: si crede di possedere

⁵ Il missionario protestante Lang dice nel suo lavoro sugli aborigeni d'Australia «Provai lungo tempo e con pazienza di far capire ad un australiano, molto intelligente e docile, l'esistenza indipendente dell'anima; ma il selvaggio non poteva tenersi dal ridere, e trovava sempre una scusa per andare in un canto a ridere a gola squarciata dell'idea assurda, diceva, di un uomo che poteva vivere senza braccia, senza gambe, senza bocca per mangiare. Non poteva credere che io fossi serio e, più glielo affermava, più esso rideva.»

Il più selvaggio dei due era quegli che tal si ritiene?

la *verità assoluta*, e si vuol farla trionfare con ogni mezzo combattendo l'errore, ossia tutte le contrarie opinioni, col ferro e col fuoco.

Il cattolico crede in buona fede che tutti i non cattolici sieno dannati; il musulmano crede che i *franchi* sieno mia razza di cani (giaours) che si possono uccidere senza scrupolo in qualunque circostanza; il mazziniano crede che i socialisti-materialisti siano uomini fuorviati, e fors'anche immorali, che sacrificano le aspirazioni morali alle materiali, e via dicendo.

Ma questa buona fede, che io riconosco, impedisce forse che le teologie sieno il più grande ostacolo dell'umanità.

Si è col mezzo di un clero salariato, e col mezzo dei settari dello spiritualismo, che si mantiene un popolo nella schiavitù e nella miseria. Accettare un padrone nel cielo, val quanto avvilire l'umanità, e distruggere ogni principio di uguaglianza. Aspettare una giustizia *extra terrestre*, è quasi lo stesso che accettare tutte le iniquità di questa vita.

Noi vogliamo farla finita una volta con queste malsane divagazioni, la cui assurdità viene ogni giorno addimostrata dalla scienza; è sulla terra, in mezzo alla società umana, che noi vogliamo realizzare la libertà, la dignità, l'eguaglianza e la giustizia.

Tutti i settari religiosi sono anche ai giorni nostri coalizzati contro la rivoluzione. Gli uni massacrano, gli altri calunniano, tutti combattono i rivoluzionari socialisti. Sia. Noi abbiamo accettata la lotta. Essi gridano più o meno apertamente: *Guerra*

all'eguaglianza! Guerra al benessere delle masse! Noi gridiamo invece: Guerra a tutti gli Dei del cielo! Guerra a tutti i privilegi, a tutte le disuguaglianze della terra! Viva la scienza e l'eguaglianza! che ci emanciperanno dall'ignoranza e dalla miseria.

P. Benissimo, io son teco in questa guerra contro gli Dei in favore dell'umanità. Ma parliamo ora un poco della *Morale*, che taluni ci rimproverano di rigettare. perchè ripudiamo gli Dei del paese ove siamo nati.

Al. Ripudiando Dio, noi rigettiamo la *morale religiosa* per accettare la *morale umana*.

P. come distingui pe' suoi caratteri la *morale religiosa*?

Al. La *morale religiosa* è esterna, imposta, arbitraria, immutabile, nemica dell'eguaglianza, e ingiusta al massimo grado.

Sono sempre uomini che si dicono superiori e che parlano un gergo particolare, coloro che si fanno banditori di essa in nome di un Dio, che esiste soltanto nella loro immaginazione, guasta dai pregiudizii. Essi impongono tutti dei doveri, il più delle volte assurdi, come le mascherate religiose, le macerazioni della carne, e sempre iniqui, perchè per loro non è dall'adempimento del *dovere* che proviene il *diritto*. Il tiranno religioso è così esigente, che quando ve gli siete dati completamente, voi gli dovete ancora tutto; e, in compenso della vostra devozione, egli può farvi ardere eternamente, restando sempre *supremamente buono*.

Tutto è bene, perchè è *Lui* che ha fatto tutto; indignarsi dei mali che esistono e desiderare che l'umanità divenga migliore, è

un sacrilegio, perchè si va contro la volontà di Dio, il quale ha stabilito che le cose sieno come sono. La vile rassegnazione, l'ipocrita umiltà, la servile obbedienza, la cieca fede, ecco le virtù supreme della morale religiosa.

P. E quali sono i caratteri della *morale umana*?

Al. La *morale umana* è fondata sulla mutua giustizia; essa è *immanente* nell'umanità; essa è una specie di convenzione fra esseri liberi ed eguali che procedono verso migliori destini; essa è progressiva come l'uomo.

P. La morale progressiva? La morale deve basarsi sul vero e per conseguenza essere immutabile.

Al. Che cosa è il vero?

Consiste forse nelle concezioni dei filosofi? Esse si distruggono, contrapponendosi le une alle altre, e da un'epoca all'altra differiscono completamente. Avviene anche che la spiegazione scientifica di un fatto, accettata come vera per lungo tempo, sia poi contraddetta da altri fatti.

Consiste forse nel *consentimento universale*?

In primo luogo, questo consentimento non ha mai esistito che nella immaginazione dei teologi; nel cammino dell'umanità non si ebbero che delle grandi correnti d'opinioni, che vennero sempre modificate da ogni progresso successivo (in seguito alle torture ed agli assassinii di migliaia di precursori). In Turchia, p. e. dove l'opinione è stazionaria, havvi un popolo che muore.

La morale di Sparta, che dava al padre il diritto di vita e di morte sulla donna e sui figli, e si basava sulla schiavitù ed il furto a mano armata e la menzogna, viene ripudiata dagli uomini contemporanei. Lo stesso è della morale romana, sua figlia. Entrambe non hanno altri sostenitori che alcuni papagalli delle università borghesi. Benchè incompleta la morale ufficiale moderna è infinitamente superiore alla morale degli antichi, e la nuova morale umana, che proietta qua e là i primi suoi raggi, è incomparabilmente superiore alla contraddittoria morale ufficiale dei nostri giorni⁶.

Che vuol dir ciò se non che la morale è d'origine umana, e che è progressiva?

Dire, come fanno coloro che appartengono ad una setta religiosa, che una sanzione *extra terrestre* è assolutamente necessaria, perchè la morale riconosciuta ottima sia praticata, è lo stesso che

⁶ Questa *progressività umana* è stata sentita e compresa dall'economista R. De Fontenay, che scrive nel *Journal des Economistes*: «Tale è la rapidità del progresso, che ai due terzi della sua vita il padre di famiglia non è più al livello di ciò che bisogna sapere. Non è lui che insegna ai suoi figli, sono questi che fanno di bel nuovo la sua educazione. Egli rappresenta per loro i modi antichi, la resistenza che è d'uopo vincere.»

dire: L'umanità è un branco di bestie, che non può essere guidato che dallo sprone di una ricompensa, o dalla tema di un castigo.

Noi protestiamo contro questa calunniosa teoria, di servitù.

P. E quali sarebbero a tuo avviso le basi di questa *morale umana e materialista*⁷.

Al. Se capisco bene le idee del mio tempo, mi sembra che:

⁷ In un suo *saggio di catechismo socialista*, Jules Guesde dice che i principali doveri dell'individuo sono:

1. *L'eguaglianza*, perchè senza nuocere alla soddisfazione dei bisogni altrui, nessun uomo saprebbe godere, sulla somma degli oggetti corrispondenti alle esigenze della natura umana che possono esistere, di una parte più grande di quella spettante agli altri uomini coesistenti.

2. *Il lavoro*, perchè anche nel caso in cui l'individuo goda della parte che a lui spetta, senza impedire per conseguenza la soddisfazione dei bisogni dei suoi contemporanei, l'individuo se non riproducesse ciò che consuma, verrebbe a rendere difficile ed impossibile la soddisfazione dei bisogni dei suoi successori.

3. *Il rispetto della propria persona*, tanto fisica che morale, al quale l'individuo non potrebbe venir meno cogli abusi, senza nuocere nello stesso tempo alla libertà d'azione de' suoi discendenti.

1. L'uomo novello debba soprattutto farsi una legge di rispettare in sè, e negli altri, tutto ciò che tende allo sviluppo così fisico che morale dell'essere umano. Per conseguenza:

2. Non far nulla che lo avvili ai propri occhi e di cui abbia ad arrossire: essere buono e sincero coi suoi cari;

3. Lavorare al suo perfezionamento e a quello de' suoi simili;

4. Occuparsi seriamente e attivamente a diffondere l'istruzione, la benevolenza e la felicità;

5. Separare il meno possibile il proprio perfezionamento e il proprio benessere dal perfezionamento e dal benessere degli altri;

6. Accettare, come base delle sue relazioni verso tutti gli uomini, questo principio proclamato dall'Internazionale: «Nessun diritto senza dovere; Nessun dovere senza diritto!»

7. Essere buono e umano anche verso gli animali;

8. Combattere le spogliazioni d'ogni sorta, la menzogna, l'oppressione, il servilismo e l'ignoranza; l'eguaglianza, la giustizia ed il rispetto devono essere il fondamento del futuro edificio sociale.

P. E questa è la morale dei *malfattori* del marchese Pallavicini e dei consorti, e dell'*Internazionale dei bruti* del prof. Maineri?

Al. Appunto.

P. Una grande immoralità in vero!

II. LA FAMIGLIA.

P. Eccoci arrivati al tema più delicato, la *famiglia*.

Debbo dirti anzitutto che su questo punto non sarò così discendente come per la *religione*, e che anch'io ho le mie opinioni inflessibili. Se tu attacchi la *famiglia*, non andremo più d'accordo.

Al. Lo vedremo. Ma per discutere con serietà, bisogna anzitutto accordarsi sul valore delle parole. Che intendi tu per *Famiglia*?

P. Secondo il mio modo di vedere, la *famiglia* è l'associazione di due persone di sesso differente, spinte l'una verso l'altra, da quella legge di natura che fa dell'uomo e della donna due esseri destinati ad unirsi per la propagazione ed il perfezionamento della specie. Attratti da un profondo e scambievole affetto, i due esseri si uniscono per passare tutta la lor vita insieme, per votarsi l'uno all'altro e per allevare i figli nati dal loro amore.

Al. Bene! prendiamo questa definizione per base e discutiamo. Però se tu il credi, io premetterò qualche dilucidazione storica.

P. Fa pure.

Al. Avviene della *famiglia* come di tutti gli altri fondamenti della società umana. Essa contiene un *principio* inalterabile e un

numero straordinario di forme spesso estranee, qualche volta contrarie al principio.

Nella *famiglia* il principio inalterabile consiste:

Nella necessità dell'unione dell'uomo e della donna *per la propagazione ed il perfezionamento della specie umana*.

Le forme principali sono:

1. *La promiscuità dei sessi* quale vien praticata ancora da alcune tribù d'isolani del Pacifico, e di negri del centro dell'Africa.

2. *La famiglia poliandrica* del Thibet e delle coste del Malabar, ove una sola donna ha parecchi uomini⁸.

3. *La famiglia patriarcale* della Bibbia, nella quale regna la poligamia; lì il padre è tutto, la donna una serva, il figlio uno schiavo.

4. *La famiglia greco-romana* un po' meno ributtante della famiglia biblica, ma che è pure basata sulla tirannia del marito e l'autorità assoluta del padre.

5. *La famiglia musulmana*, semplice ritorno alla famiglia biblica patriarcale e poligamitica.

6. *La famiglia cristiana* monogamitica, indissolubile col dispotismo maritale e paterno.

⁸ Si potrebbe anche parlare della forma di famiglia delle Isole Formose, ove il marito prende il nome ed entra nella famiglia della moglie e di molte altre *forme*.

7. *La famiglia cristiana riformata* cogli stessi caratteri della precedente, ma temperata dal divorzio.

8. *La famiglia libera*, basata sull'eguaglianza dell'uomo e della donna e sopra certi diritti riconosciuti ai fanciulli contro gli abusi di potere dei genitori.

Quest'ultima forma non venne ancora riconosciuta dalla legge. Essa è l'aspirazione della gran maggioranza, dei *socialisti-collettivisti*, e pochissimi individui, precorrendo i tempi, l'hanno messa in pratica.

P. Ma, ai giorni nostri, quale è la forma dominante?

Al. Guarda di non meravigliarti. Se si ha riguardo a tutta la terra, è ancora la *poligamia* quella che predomina.

Se poi si guarda soltanto ai paesi inciviliti, la famiglia predominante è la *famiglia cristiana indissolubile o temperata* dal divorzio. Ma la famiglia feudale del diritto di primogenitura regna ancora in tutti quei paesi, ove non si è fatta sentire l'influenza della rivoluzione francese, l'Inghilterra, per esempio.

Tu vedi che la famiglia è lungi di essere una nelle sue manifestazioni. E sì che non abbiamo parlato di centinaia di forme secondarie, fra le quali citerò le *forma incestuosa* molto sparsa nell'antichità. Zoroastro raccomandava il matrimonio del figlio colla madre. Gli Assirii praticavano questo matrimonio in memoria di Semiramide. E i matrimoni tra fratelli e sorelle erano quasi obbligatorii in Egitto. A Sparta, nell'isola di Creta, ad Atene si poteva sposare la propria sorella (consanguinea ad Atene, uterina a

Sparta ed in Creta.) I Tartari potevano sposare le loro figlie. Attila, per esempio, si ammogliò con la propria figlia Esea.

P. È strano.

Al. E non ammira tu la buona fede di questi conservatori, che ci accusano di volere distruggere la famiglia?

O ignoranza completa della questione, o malafede; è fra questi due termini che possono scegliere.

Oltre a queste differenti *forme di famiglia*, che io chiamerei *legali*, esistono differenti *forme di famiglia*, che io direi di *costume*.

In generale, meno un paese è progredito, più la donna ed il fanciullo vi sono maltrattati e schiavi; per cui bisogna concludere, che tutte le opinioni, le quali tendono a mantenere le soggezione della donna e del fanciullo, sono opinioni retrograde.

P. Ma e i proudhoniani e i positivisti ed il gran numero di materialisti, che protestano in massa contro *l'emancipazione della donna*?

Al. Costoro sono per lo meno inconseguenti. Si potrebbe paragonare il progresso ad un'*immensa* spianata, che si eleva a misura che si allarga, e si allarga a misura che si eleva. *Elevare eguagliando, eguagliare elevando*: ecco la vera formula del progresso e coloro che ricusano l'eguaglianza civile, politica, economica e domestica alla metà della specie umana sono progressisti imperfetti.

P. Non trattiamo per ora così difficile questione. Dimmi invece quale di queste *forme di famiglia*, riconosciute dalla legge, potrebbe far scomparire questo moderno flagello, che si chiama *prostituzione*?

Al. Nessuna.

P. Come nessuna? La prostituzione è dunque eterna?

Al. Essa durerà disgraziatamente fin a che durerà una civiltà, come la odierna, la quale dà vita alla prostituzione, come l'immondezza ai vermi. La prostituzione è un *effetto* la cui *causa principale* convien rintracciare nell'attuale organizzazione economica della società.

P. Ah! È un fatto riconosciuto che in causa della soggezione della donna, la maggior parte delle professioni che essa potrebbe esercitare così bene che l'uomo, le vengono interdette, e che il lavoro che le si è lasciato le viene pagato, in quantità e qualità eguale, la metà soltanto di quello dell'uomo. Ne risulta quindi che la donna manca spesso di lavoro, e che allorquando essa n'è provveduta non le viene pagato tanto che basti al suo sostentamento; onde la donna è costretta, salvo pochi casi, di vivere in parte del lavoro di suo padre o di suo marito. A quelle poverette che non hanno nè padre nè marito che le soccorra, è facile indovinare quale destino è riserbato. Ed è perciò che i rigagnoli delle grandi città rigurgitano di prostitute e che tante misere donne o muoiono per le privazioni o si sottraggono agli orrori della miseria col suicidio.

Al. Tu dici bene, amico mio; ma che vuoi concludere con ciò?

P. Che la soluzione della *questione morale* è legata alla soluzione della *questione sociale*, e che non sarà coll'abolizione delle leggi che concernono la prostituzione o col far ritorno alla vecchia morale religiosa che si porrà un termine a tanto flagello; ma col riconoscimento dei diritti politici, economici e domestici della donna, diritti eguali a quelli dell'uomo e col mezzo di una organizzazione sociale più giusta che assicuri ad ogni persona adulta la vera indipendenza, cioè la possibilità di vivere liberamente del frutto del proprio lavoro.

Al. Bravo! Ma bada che i proudhoniani, i positivisti, ecc. ti diranno che la donna non deve lavorare nelle fabbriche, che essa deve vivere del lavoro del padre o del marito, che il suo posto è al focolare domestico.

P. Lo so, ma io domanderò a questi signori se tutte le donne sono assicurate contro il celibato e la vedovanza. Perchè nello stato di celibato e di vedovanza dovrebbero altrimenti morire di fame o prostituirsi, secondo la triviale espressione di Proudhon: «*O massaia o cortigiana.*»

E poi le fanciulle povere da chi saranno nutrite sino al loro matrimonio, poichè se un operaio avrà molte figliuole egli non potrà arrivare giammai a mantenerle col suo lavoro?

Al. Benissimo, ma tu dimentichi ancora una cosa molto importante: la donna è una personalità umana che ha gli stessi diritti dell'uomo alla indipendenza, alla dignità e al completo sviluppo

di tutte le sue facoltà; e se essa vuol poter vivere del suo lavoro per rialzarsi da sè stessa, nessuno ha il diritto di dirle: Noi vogliamo che tu sia la schiava dell'uomo come fu prescritto da Manete, Mosè, S. Paolo, Maometto ecc. e come fu praticato nell'antichità⁹.

Inoltre, non tutte le donne son nate pel matrimonio; molte ne fanno senza e sono contente; convien quindi rispettare tutte le vocazioni.

P. Giustissimo, ma intanto che si può fare?

Al. L'alleanza degli ultimi due schiavi dell'ordine antico: la donna e il proletario, e reclamare in ogni circostanza l'aumento generale e la eguaglianza dei salari. Gli operai che esercitano un mestiere privilegiato devono rendersi solidali della gran massa dei proletari e degli operai che sono tanto maltrattati e mal pa-

⁹ Metello il Numidico censore, diceva ai Romani: «Se fosse possibile non aver donne noi sapremmo liberarci da questo male; ma come la natura ha stabilito che non si può vivere felici con esse nè esistere senza esse, bisogna occuparsi più della nostra conservazione che di ciò che più ci aggradirebbe!» (Aulu Gelle 1, 6) A Roma il marito giudicava la moglie. Nella Grecia si amava molto più l'amico che non la moglie e dappertutto la donna era la serva dell'uomo.

gati, e riuniti tutti in una fraterna e grande associazione provvedere ai loro interessi morali e materiali ed esercitare verso i fanciulli una tutela più che paterna.

P. Ma questo è il programma dell'*Internazionale!*

Al. Non dico che sia il contrario.

P. Ritorniamo alla *famiglia*: quale *forma di famiglia* preferisci tu?

Al. L'*unione libera*, che non deve essere confusa coll'*amore libero*, ossia coll'amore dai facili cambiamenti, a seconda dei capricci delle persone.

Noi non vogliamo unirci senza amore; le *unioni forzate* sono fatti immorali che hanno anche più immorali conseguenze; ma noi crediamo che l'ideale dell'unione fra due esseri debba essere l'indissolubilità, non imposta, ma per scopo e resa naturale da forti garanzie le quali, contrariamente a quanto oggi succede, dovranno precedere il matrimonio. Tali garanzie consisterebbero, a mio avviso, nella conoscenza scambievole dei fidanzati, resa possibile da un sistema di educazione comune, lasciata la più grande libertà ai giovani dei due sessi.

Poi in seguito verranno i figli e rafforzeranno l'unione per le cure che richiedono sino alla maggior età; e se tutto ciò non sarà sufficiente per rendere l'unione durevole, allora sarà meglio che i congiunti si separino perchè non può più esistere *unione morale* quando la volontà è forzata¹⁰.

¹⁰ Quando l'uomo e la donna si uniscono per amore rientrano

P. I figli, tu hai detto; ecco, infatti, il più grande ostacolo alla separazione!

Al. È vero, ed è perciò che bisogna aver sempre di mira l'unione indissolubile che si potrà conseguire senza le attuali *garanzie legali*, che soltanto servono a sanzionare l'immoralità.

P. Come fare per questo?

Al. Bisogna attendere alla realizzazione di un ordine di cose, in cui la donna venga istruita come l'uomo, e possa divenire a lui eguale dal punto di vista civile, politico, economico e domestico, in cui regni l'eguaglianza sociale, e dove per conseguenza l'amore vero sarà la causa determinante ed unica delle unioni.

Al. In questo nuovo ordine di cose, sopprimendo la miseria ed universalizzando l'istruzione, non solo si porrà un termine ai disordini alle sofferenze ed alle privazioni della famiglia odierna, ma si porrà un termine anche alle tante preoccupazioni che essa cagiona.

P. Ma però ogni famiglia sarà separata in tutto dalle altre?

Al. Non ne vedo la necessità.

P. Come?

nella vita universale, che ha creato il mondo animato. In fondo al loro amore, si cela l'avvenire della specie umana.

(E. QUINET).

Al. Mi spiego. Che cosa è mai la famiglia sotto l'aspetto dell'azione economica? La cucina. E perchè, come già si pratica presso i ricchi americani, non si potrebbe avere una sola cucina e una sola sala da pranzo per più famiglie a questo scopo associate?

Ciò produrrebbe i seguenti vantaggi:

1. Un vitto più igienico, perchè la cucina non potrebbe essere diretta che da persone abili e competenti.

2. Una grande economia, perchè si acquisterebbe ogni cosa all'ingrosso e si potrebbero introdurre le forze economiche (divisione, associazione, macchine) nel lavoro della cucina.

3. Una dimestichezza maggiore e più frequenti comunicazioni fra i cittadini.

4. Il tetto domestico diverrebbe cento volte più tranquillo e più attraente, perchè si ridurrebbe a vero tempio di affetti e di studio.

5. La categoria delle persone di servizio sarebbe abolita, perchè il servizio d'una *famiglia collettiva* diverrebbe una funzione. Si potrebbe anche, salvo per la specialità del capo di cucina, fare un servizio per turno e per squadra di persone che si servirebbero da sè stesse e da cui sarebbero in ogni tempo escluse le giovani madri.

Per ciò che riguarda la pulitezza delle stanze, dei mobili, delle vesti ciascuno, meno gli infermi, provvederebbe da sè.

6. La *famiglia collettiva* soltanto rende possibile la emancipazione reale della donna e la pratica della eguaglianza e della fratellanza fra gli uomini, ecc.

Quanto poi ai fanciulli non possiamo che sfiorare la questione. Per ciò che ne riguarda l'educazione, i *socialisti collettivisti* si dividono in due grandi correnti.

Gli uni dicono:

La società deve offrire a tutti i suoi membri i mezzi di sviluppare completamente le loro facoltà fisiche e intellettive. Il che è quanto dire, l'istruzione propriamente detta che dia a ciascuno, secondo i metodi più recenti, un'idea della somma delle cognizioni del suo tempo, l'insegnamento di una o più professioni a scelta e la possibilità di fare degli studi speciali. Infine gl'istrumenti del lavoro e l'entrata sur una base d'eguaglianza, nel gruppo di lavoratori a cui avrà deciso d'appartenere. Allora cesserà la tutela sociale e incomincerà la responsabilità personale nell'adulto. Durante il tempo di questa sua preparazione intellettuale e professionale, i genitori si saranno curati di sviluppare nel fanciullo i sentimenti affettuosi e morali, in una parola si saranno occupati della sua educazione¹¹.

¹¹ *Istruzione*, coltura dello spirito, *educazione* coltura del cuore.
(CASTRO).

Ma però, siccome la società è la sola responsabile, così ha il diritto di dare a tutti una *istruzione collettiva* anche quando vi osti la volontà dei parenti. Quanto alle spese che richiederebbe questo sistema di educazione ed istruzione, in parte potrebbero essere a carico della società (banchi di scuola, vestimenti, libri) e in parte per diversi particolari, a carico dei genitori.

Gli altri dicono:

Non bisogna togliere alla paternità e alla maternità la più elevata loro attribuzione, che consiste nel provvedere ai bisogni tanto materiali quanto intellettuali e morali del fanciullo. Non si riforma già una istituzione, menomandone lo scopo: impicciolite questo e avrete quasi distrutta la famiglia. D'altra parte havvi in questa tutela della società, a detrimento dei genitori, una profonda illusione. Che cosa è la società? La massa, ossia la maggioranza degli associati. La morale, l'ideale della società sono quindi gli stessi di quelli dei genitori e perciò non vi è bisogno di una disposizione che obblighi coloro che seguitano la corrente generale. I soli dissidenti possibili sarebbero d'una parte una minoranza retrograda e dall'altra una minoranza più avanzata della generalità; l'inconveniente che la prima potrebbe presentare non sarebbe egli maggiormente compensato dal bene che farebbe la minoranza avanzata, alla quale l'umanità sin ad oggi deve il suo progresso?

P. A quale opinione sei tu favorevole?

Al. Ho molta preferenza per la prima, però continuo a studiare la questione. In ogni caso, io credo che sia necessario di rialzare prima di tutto il livello generale; dopo ciò, estirpata che sia la reazione per mezzo dell'universalizzazione dell'istruzione e della eguaglianza economica, non si avranno più termini opposti e si tratterà semplicemente di garantire la libertà della minoranza progressista, e l'intento sarà facile.

P. Una cosa mi ha colpito nella nostra discussione. I socialisti vengono accusati di volere la *distruzione della famiglia*, e da quando noi discutiamo non abbiamo fatto altro che cercare i mezzi di *renderla più morale e di rialzare la dignità di quelli che la compongono, l'uomo, la donna ed il fanciullo*. E concludendo dico, mi pare, eguaglianza fra i due primi, protezione, benevolenza o rispetto verso il terzo.

Al. È giusto. Dal canto mio farò io pure un'altra riflessione.

I conservatori, o borghesi, hanno la sfrontatezza di rimproverarci di voler distruggere la famiglia, mentre essi col loro egoismo, coi loro privilegi, coi loro pregiudizii l'hanno corrotta, snaturata e disonorata.

Secondo la morale borghese è necessario vi siano donne spinte per fame a prostituirsi onde poter soddisfare le passioni dei giovani borghesi i quali non possono pigliar moglie prima dei 25 o 30 anni, prima di essersi fatta cioè una posizione, e perchè, dicono le matrone più rispettabili, *è necessario che il bollore giovanile si sfoghi*.

Secondo la morale borghese, quando si vuol contrarre matrimonio non si deve cercare una persona che ci convenga o che possiamo amare, ma una persona che porti in dote molti quattrini e che ci faccia fare una buona speculazione¹².

Secondo la morale borghese, l'uomo che seduce e inganna molte donne, è un conquistatore, a cui si devono tributare mille omaggi, e quella povera ingenua ed appassionata fanciulla, che commette un solo così detto fallo, è disonorata per sempre.

Secondo la morale borghese, i soldati non possono prender moglie durante il tempo del servizio e sono depravati nelle caserme; quando poi fanno ritorno al loro paese si traggono seco bene spesso le malattie le più schifose e le propagano col contagio. Gli ufficiali non possono prender moglie se non possono provare che la loro fidanzata abbia una data somma per dote. (Quale libertà civile!)

¹² Gli Americani, sempre pratici, hanno un'agenzia pubblica chiamata il *Matrimonium* alla quale possono ricorrere solamente quelli e quelle che possiedono almeno 1000 dollari (5400 fr.) tanto peggio pei poveri. Non c'è bisogno di dire che non si tratta, in questo stabilimento, di basare il matrimonio sull'amore o le convenienze personali, ma bensì sul danaro. Che famiglia!

Secondo la morale borghese, l'uomo che batte o trascura la moglie, i genitori che maltrattano i figli, non vengono nè disprezzati nè puniti¹³.

Secondo la morale borghese, all'uomo ammogliato è permesso avere delle *ganze*, mentre la moglie adultera viene imprigionata, disonorata e può anche essere uccisa.

E sono i sostegni e i campioni di questa morale infame che ci accusano di volere distruggere la famiglia!

Tacete, impostori ed ipocriti, bruciatevi, come i profeti, le labbra impure con carboni ardenti prima di parlare di questa santa morale, che i vostri privilegi di censo e di casta, le vostre rapine macchiano e calpestano tutti i giorni!

Il regno della morale è possibile soltanto in una società in cui diritti e doveri sieno equilibrati, in cui sieno rispettati i diritti di ciascuno, garantita la libertà di scelta e i beni sociali equamente ripartiti al *pro rata* del lavoro.

Ora, chi si oppone col ferro e col fuoco, colle uccisioni e colle deportazioni, colle carcerazioni, le ammonizioni e le calunnie a

¹³ Per morale borghese si deve intendere la morale ufficiale della società attuale e non la morale della classe borghese. Anzi è necessario riconoscere, che, essendo generalmente i borghesi i più istruiti, essi trattano le loro donne e i loro fanciulli assai meglio di un gran numero d'operai.

questa società socialista? siete voi, o clericali, monarchici, liberali, repubblicani dirigenti, voi conservatori d'ogni colore, per comprendervi tutti in una sola denominazione!

Ma, perdono, io mi lasciava trasportare.

P. No, no, io partecipo completamente alla tua indignazione.

Al. Ma è ora di concludere. Anche a rischio di ripeterci diremo adunque, che per *rendere morale* la famiglia bisogna soprattutto:

1. Spandere a larga mano l'istruzione integrale in mezzo alle masse operaie.

2. Rialzare la condizione della donna al livello di quella dell'uomo.

3. Realizzare la giustizia economica tanto ricercata dai socialisti.

4. Agire sulla pubblica opinione allo scopo di farle ammettere l'identità dei doveri per le persone dei due sessi.

5. Reprimere severamente le più piccole sevizie commesse dall'uomo sulla donna, dai genitori sui figli.

6. Rispettare la libertà di ciascuno nelle unioni.

Così scompariranno queste mostruose tirannie domestiche che torturano ed avviliscono tanti milioni di donne e di fanciulli.

Così scompariranno la prostituzione e l'adulterio e tutti quei domestici flagelli che sono il prodotto della società attuale.

Soltanto allora fioriranno l'eguaglianza e la libertà perchè fino a tanto che la monarchia regnerà nella famiglia, essa dominerà

effettivamente, indipendentemente dalla forma politica nelle città, nelle nazioni, nell'umanità.

P. Viva l'eguaglianza adunque e la scienza, che sono le basi della più sublime delle morali!

III. LA PROPRIETÀ

P. Abbiamo *condannate* le religioni determinate, *moralizzata* la famiglia; ora ci toccherà *distruggere* la proprietà....

Al. No, mio caro; noi cercheremo semplicemente il modo di renderla universale e sociale.

P. La proprietà individuale attuale non mi sembra punto suscettibile di alcun miglioramento; tanto meno poi scorgo la possibilità di renderla sociale.

Al. Hai tu già dimenticato ciò che abbiám detto a proposito della famiglia, che cioè in ciascuna delle basi della società esiste un principio di costante necessità e di costante giustizia, accompagnato da forme variabili e sovente contrarie al principio?

Quando io dico *proprietà*, senza aggettivo di sorta, intendo indicare il *principio* e non la *forma* attuale.

P. Dimmi qual è questo principio, e quali ne son le differenti forme.

Al. *La proprietà è il diritto e la facoltà inerente ad ogni uomo, di disporre liberamente (previo soddisfacimento dei pesi sociali) del maggior valore recato col suo lavoro personale al capitale sociale.*

Le forme ne sono numerosissime. Eccotene alcune:

1. *Proprietà comune primitiva.*

Dallo studio di molti importanti documenti e da profonde induzioni storiche risulta che, nei primi tempi della società, la terra non era di proprietà di alcuno e tutti ne godevano di diritto, chi per raccogliere i frutti naturali, chi per cacciare, chi per pascolare il greggie, chi per coltivare le determinate specie di vegetali, allo scopo di farla servire alla produzione di quanto era utile all'uomo.

Ma in causa della moltiplicazione della specie, in breve nacque conflitto: i più forti uccisero o resero schiavi i deboli; coloro che si erano dati unicamente a raccogliere i frutti naturali del suolo furono al certo i primi ad essere vinti. Poscia, secondo ogni apparenza, i più fieri, i *cacciatori*, dovettero rendere schiavi i *pastori* e gli *agricoltori*.

Da questo nuovo strato di cose derivò:

2. *La proprietà patriarcale.*

Il patriarca è il padrone assoluto delle persone, degli animali e di tutte le cose della sua tribù. Fu desso probabilmente che introdusse la poligamia. Il regime patriarcale ci si rappresenta quindi, come un regime di schiavitù, temperata probabilmente da una certa *famigliarità*.

Poi, la specie umana di nuovo crebbe e non essendo ancora uscita dalle pianure dell'Asia ne avvenne che i *patriarcati*, allargandosi, si trovarono ben tosto a contatto e ne vennero urti e querele. A questi seguirono serii conflitti, nei quali i più numerosi resero schiavi i deboli; per ciò intere contrade vennero in potere

di un sol patriarca, di quello che aveva vinti i suoi rivali. Il patriarca divenne allora il *monarca* e le contrade ebbero nome di Assiria, Egitto, Armenia, Iran, Touran, Babilonia.

Ed eccoci giunti alla forma che si potrebbe chiamare:

3. *La Proprietà Monarchica.*

Tutto appartiene al sovrano: uomini, animali e terre, come appartenevano altra volta al *patriarca*; con questa aggravante che fra il sovrano e i sudditi non esiste una relazione personale. Quegli comanda, sfrutta, tortura secondo il suo capriccio, colla mediazione dei più malvagi e dei più vili dei suoi sudditi; i quali per piacere al padrone e ricevere i suoi lavori si fanno i carnefici dei loro compagni di servitù. La situazione della massa viene aggravata pure da questo fatto, che sotto il *patriarcato* era permesso di mettersi sotto la protezione di quel patriarca che si riteneva più umano, mentre che sotto la *monarchia* il solo tentativo di cambiar sovrano viene punito colle torture più atroci.

È questa probabilmente la più triste epoca della storia. Ed è appunto da quest'epoca che datano le prime insurrezioni di oppressi.

P. Insurrezioni soffocate naturalmente sempre nel sangue.

Al. Ma contemporaneamente a questo fatto, un altro fatto storico cominciò a svolgersi e a delinearsi specialmente nell'altipiano dell'Asia e dell'Egitto. Quivi il potere del monarca venne man mano contenuto e limitato dall'influenza dei *sacerdoti* e dei *guerrieri* che furono, i primi specialmente, i proprietari universali.

Solo per essi si stremavano e soffrivano i popoli da loro fanatizzati e terrorizzati. Si entrava in quel periodo storico della proprietà che si potrebbe chiamare:

4. *La proprietà teocratica.*

Regime di schiavitù la più assoluta: l'anima e il corpo, tutto diviene preda de' *sacerdoti*.

Bentosto, e soprattutto in Europa, i *guerrieri*, gelosi della loro libertà morale confiscata dai *sacerdoti*, e della loro libertà d'azione limitata dal *monarca*, si rivoltano; e, ottenuta facilmente la vittoria, abbattano i re e subordinano a loro i *sacerdoti*.

È la volta allora della:

5. *Proprietà oligarchica.*

La massa è sempre schiava, ma al dissotto dei *guerrieri* o *patrizi* si vien formando la classe dei popolani, la *plebe*. La proprietà non è più immovibile come prima; qualche volta essa diviene più *individuale*.

Ma nello stesso tempo spariscono le ultime tracce del *patriarcato*. Lo schiavo è ridotto ad una *cosa* che si getta quand'essa non può più servire, e il plebeo può morire di fame senza che il governo de' patrizi s'occupi di lui, se non che per farne uno strumento di guerra o per dissanguarlo estorcendogli ogni avere sotto forma di imposta. Lo stato romano e soprattutto Sparta, sono l'ideale del regime oligarchico.

P. Mi sembra che noi siamo rimontati al diluvio.

Al. Non si può comprendere bene un fatto, se non quando se ne sia scorta la storica filiazione.

Ove però ciò ti annoiasse....

P. No, no, continua.

Al. Esistono anche altre *forme* di proprietà, però di un ordine meno generale, per esempio:

6.) *La proprietà giudaica*, proprietà di applicazione individuale, ma temperata da alcune garanzie di eguaglianza e di inalienabilità.

7.) *La proprietà spartana*, individuale in principio, ma soffocata dalla più odiosa oppressione politica.

8.) *La proprietà ateniese* (secondo Solone) molto rassomigliante alla proprietà attuale.

9.) *La proprietà gallica*, un misto di oligarchia, di patriarcato e di comunismo.

10.) *La proprietà germanica*, semplice possesso temporario, congiunto alla forma patriarcale.

Coll'*Impero romano* fiorì una forma bastarda di proprietà:

11.) *Proprietà semi-monarchica, semi-oligarchica.*

Poscia vennero i barbari e si ebbe:

12.) *La proprietà feudale*, proprietà essenzialmente oligarchica, che si basava sulla *servitù della gleba*.

E Poscia gli Arabi, signori dell'Oriente, instaurarono una:

13.) *Proprietà semi-teocratica e semi-monarchica, temperata da un vero patriarcato.*

Infine, la borghesia europea insorge per la libertà dei Comuni e lentamente si costituisce la:

14.) *Proprietà individuale attuale*, che fu codificata dalla Rivoluzione francese.

Ma la Russia, che non ha partecipato a questo movimento, conserva una forma di:

15.) *Proprietà comunalista*, benchè corrotta dalla monarchia e dalla oligarchia, che hanno presieduto al suo sviluppo.

P. A che vuoi tu arrivare con questa enumerazione?

Al. Alla dimostrazione di questo fatto semplicissimo, che la forma attuale di proprietà non è altro che la risultante di un'epoca storica determinata e passeggera come essa, e che ogni forma di proprietà è transitoria.

P. Questo mi sembra molto chiaro.

Al. E nondimeno viene negato da tutti i conservatori, o sostenitori dell'attuale stato di cose, i quali non appena voi entrate in questa materia vi gridano: *Miserabili, voi attaccate la proprietà!* quasichè non fosse un'assurdità il dire: *Sino ad ora vi fu progresso, ma ora bisogna fermarsi attesoche i nostri particolari interessi vi si oppongono. Poichè noi siamo soddisfatti, conviene che la storia si arresti. Tanto peggio per i malcontenti!*

P. Sì, ma a questo cinismo i malcontenti rispondono col grido di *Viva la rivoluzione sociale!*

Al. Restiamo calmi. *Le forme della proprietà*, che io ti ho enumerate, sono lungi dai costituirne la serie completa. Io non ti ho

parlato che delle più conosciute. Ciò basta però per fare questa osservazione generale:

La proprietà cambia costantemente di forme, e quando una forma non corrisponde più all'ideale di giustizia che l'umanità si è creato, essa deve essere sostituita da una forma migliore. E siccome i conservatori si oppongono costantemente a questo progresso sociale, avvengono lotte sanguinose, nelle quali la reazione trionfa e si vendica colle uccisioni. Ma per ogni uomo che muore in difesa della giustizia, cent'altri sorgono a combattere e allora scoppia una vera rivoluzione.... e trionfa.

P. Saremmo noi forse giunti ad una di queste epoche di crisi e di trasformazione in cui la rivoluzione è la necessità dell'oggi, la realtà del domani?

Al. Lo credo.

La forma attuale della proprietà non soddisfa punto al nostro ideale di giustizia, e di uguaglianza; anzi non soddisfa neppure all'ideale di giustizia de' suoi difensori, i quali fra loro discutono vivamente lo stesso principio della forma di proprietà dominante.

Nelle loro dispute sulla rendita, gli stessi economisti hanno minata la proprietà nelle sue basi.

Lascia che a questo proposito io ti citi qualche brano di un'opera recente.¹⁴

¹⁴ *Histoire critique de l'Economie politique*, dallo stesso autore.

Ricardo, uno dei più rigidi economisti della *scuola inglese*, viene a dimostrare colla sua storia della *Rendita* e colla sua *scala* saliente dei profitti e discendente dei salari, a misura che il capitale sociale aumenta, che:

Data la società attuale, lo sfruttamento degli oziosi e l'aumento della miseria sono in ragione diretta del progresso industriale.

Questa inesorabile franchezza provocò un grande scandalo. Gli economisti, i quali avevano accettate senza riserve tutte le fantasie di Malthus si levarono in massa contro Ricardo, il quale non avea fatto che tirare le conclusioni dalle loro premesse.

Carey volle dimostrare coll'esempio dell'America, che si cominciò dapprima a coltivare le terre meno fertili, perchè esse erano le più facili ed erano situate o sulla cima o sui versanti delle montagne.

«Fu più tardi soltanto che si discese nelle vallate, cioè quando si ebbero gli strumenti necessari per prosciugarle e bonificarle; questi strumenti o capitali reclamavano la loro parte di profitti, e l'abbondanza dei raccolti permetteva che venisse loro corrisposto. È dunque al capitale impiegato e non già alla fertilità della terra che si riferisce il prodotto netto.»

Così conclude Carey.

Bastiat sviluppò brillantemente questa nuova teoria, facendola passare per sua (manovra che Carey smascherò senza pietà) ed aggiunse che poteva succedere, che il proprietario ricevesse

una rendita suppletiva senza che avesse bisogno di fare alcun disborso anticipato, ma che questo era un fatto comune a tutti i capitali ed *il risultato di monopoli naturali e per conseguenza legittimi*. Alla *scala* di Ricardo furono opposte delle scale contrarie e molto più fantastiche della sua.

Dopo i maestri, i discepoli: un economista di carattere generoso, R. de Fontenay, quantunque appartenente alla scuola degli *armonisti* (la scuola di Carey-Bastiat, che noi chiamiamo *scuola Americana*) riprese la discussione con grande vivacità.

Ascoltiamo tanto lui, quanto i suoi contraddittori:

DE FONTENAY: «Il dissodamento non è certo incominciato dai terreni più fertili, ma bensì dai più facili.

» Non esiste punto una *fertilità naturale*: è soltanto l'uomo che crea.

» La classificazione delle terre in ordine alla loro fertilità è assurdo.

» Io combatto questa teoria perchè è la *teoria della spogliazione progressiva*, è la schiavitù della massa che va di pari passo colla supremazia di una classe privilegiata.

» Il secondo errore di questa teoria consiste nell'attribuire la produzione, e per conseguenza il valore in tutto o in parte, alla natura e nel credere che nei prezzi delle sussistenze una parte sia destinata a compensare il concorso delle forze spontanee gratuite in favore di colui che le coltiva. Pagare la natura, Dio, è

impossibile; remunerare in luogo di loro, colui che semplicemente si intromette fra i doni dalla Provvidenza e i bisogni, de' suoi simili, sarebbe stoltezza o iniquità....»

Ascoltiamo ora i seguaci di Ricardo.

CHERBULIEZ: «Per negare la rendita (che non può consistere nè nel prezzo del lavoro nè in quello del capitale impiegato) come ritengono Carey e Bastiat e tutti gli *armonisti*, bisogna chiudere gli occhi alla luce e negare una folla di fatti noti, patenti, giornalieri, che diversamente non si potrebbero spiegare. Perchè le superfici, su cui si fabbrica, terreni senza coltura, che hanno un valore soltanto nell'interno delle città costano essi quanto i fabbricati che sopra vi sono eretti?

» Perchè terreni destinati allo stesso genere di coltivazione e di una identica composizione si rendono più cari in certe località che in altre?

» Perchè stabilimenti affittati ad un prezzo maggiore di prima, senza che il proprietario vi abbia fatto attorno spesa alcuna?

» Perchè certi terreni paludosi e malsani acquistarono un valore superiore a quello, che gli acquirenti vi avevano aggiunto disseccandoli e bonificandoli?

» Perchè la qualità del terreno e la sua situazione relativamente alle città, alla facilità di trasporto dei prodotti esercitano esse in ogni luogo una grande influenza sul prezzo di vendita e di locazione?

» Ecco le formidabili eccezioni che la comoda teoria dei *monopoli* naturali e *per conseguenza legittimi non è sufficiente spiegare.*»

GARNIER: «Supponiamo che Malthus, West, Ricardo, Mac Cuboch, Rossi ecc. si sieno ingannati: che la *rendita*, il *fitto* e l'*interesse del capitale* applicati all'acquisto non siano che una sola e stessa cosa; voi sarete sempre obbligati di ricorrere a G. B. Say e agli economisti che voi combattete, perchè i comunisti vi potranno sempre dire:

» — Proprietario! Tu pretendi che la tua rendita sia il frutto del tuo lavoro e del tuo capitale. Ma con qual diritto hai tu accaparrata questa parte di suolo per applicarvi il tuo lavoro ed il tuo capitale, escludendo il mio lavoro ed il mio capitale?»

DUPUIT: «I signori Thiers, Giuseppe Garnier nella stessa guisa che G. B. Say, hanno perfettamente riconosciuto *che la proprietà individuale aveva per origine il furto, la frode, l'assassinio.*

» Nessuno può dire che essa sia il frutto del lavoro; essa non si può fondare che sull'eredità e la prescrizione. Allora, fondata sulla legge, essa diviene immobile.¹⁵

Che risponde de Fontenay? Alcune parole molto imprudenti.

¹⁵ *Immobile*, non di più della legge stessa. Tuttavia il progresso non si constata che per mezzo della trasformazione costante delle leggi; questa *trasformazione della causa* non può a meno di trascinare con sè una *trasformazione degli effetti*.

«La rendita di Ricardo (fondata su questo principio di Say, Thiers, Ricardo, G. Garnier, Dupuit ecc. che la proprietà non è il frutto del lavoro), la rendita di Ricardo, egli conchiude, è il diritto signorile, l'*aubaine* come dice Proudhon, è il permesso di vivere alla luce del sole, che i più deboli pagano ai più forti. È bene evidente che questa imposta, pagata *per l'uso delle facoltà proprie, e imperiture del suolo*, non può essere prelevata da un solo individuo, ma dallo Stato, ma dall'umanità intiera, che è il solo proprietario del globo.¹⁶ La proprietà di Ricardo riesce alla conclusione di Proudhon, *la sua rendita è il furto*.

Sarebbe egli difficile provare che Ricardo, Malthus, Thiers, West, Anderson, G. Garnier, Dupuit, G. B. Say, Dunoyer, C. Comte, Mac Culoch, ecc. hanno ragione, che cioè la proprietà non è il frutto del lavoro?

Non vi sarebbe bisogno per ciò che di ricordare le numerose invasioni che da 20 secoli hanno messo sossopra l'Europa.

In Francia, i Romani spossessano i Galli, ed essi vengono spossessati dai Barbari; gli eredi dei Signori sono alla lor volta spossessati nel 1789 dalla borghesia.... Io passo sopra a tutti gli altri usurpatori secondari.

¹⁶ Noi collettivisti non domandiamo altro.

In Italia, gli Etruschi, i Galli, i Romani, gli Eruli, i Lombardi, i Goti, gli Ungheri, i Germani, i Francesi, gli Spagnuoli non hanno fatto altro, che spossessarsi reciprocamente.

Come potrebbe in questa serie di confische e di uccisioni essere la terra rimasta al primo occupante o al primo che l'ha dissodata? Del resto non è anco a supporre che questo primo occupante l'abbia fatta dissodare dagli schiavi?

Se poi lasciamo la storia per l'epoca presente, che vediamo noi in generale?

I proprietari vivono nell'ozio.

E coloro che lavorano mancano spesso del pane quotidiano, e nulla possiedono.

Se la proprietà fosse il frutto del lavoro, o, il che torna lo stesso, se l'operaio godesse del frutto del suo lavoro, si vedrebbe una tal anomalia?

No, senza dubbio.

Pure, le parole del signor de Fontenay sono formali: *Se la proprietà non è il frutto del lavoro, la rendita è un furto.*

Come si vede, regna tutt'altro che l'accordo fra i difensori della proprietà.

P. Infatti....

Al. Ma non è tutto; i più brillanti e profondi economisti moderni, fra gli altri J. S. Mill, de Laveleye, Scheel, hanno riconosciuto la necessità del collettivismo. È questo un grande sintomo.

Rossi ha scritto (amo meglio citarti degli economisti perchè gli autori socialisti verrebbero contestati): «Il possesso del suolo e delle mine costituisce un monopolio, che non potrebbe togliere la concorrenza.... Armato del suo monopolio, il proprietario si attacca alla vita dell'elemento consumatore obbligato a passare sotto le forche caudine di un diritto individuale.

Tutti i codici civili esistenti sono di una parzialità rivoltante ed unica in favore dei proprietari; e, come il Rossi osserva, la massa è data in piena loro balia.

Mentre che nelle relazioni sociali ordinarie non v'è uso di pagare che dopo avere ricevuto la mercanzia e dopo che un lavoro comandato venne eseguito, il proprietario solo fra tutti si fa pagare prima ed esige prezzi così esorbitanti che parecchi conservatori hanno ritenuto necessario di stabilire legalmente un *maximum* per gli affitti.

Infine, non contenti di prendere per essi soli più della metà del salario dell'operaio, eglino hanno l'impudenza di erigersi ogni tanto a censore dei costumi.

P. Che buoni apostoli della moralità!

Al. In una piccola città della Svizzera tedesca, i proprietari riuniti hanno fatto un regolamento che confisca completamente la libertà di tutti gli abitanti della città.

Ti voglio leggere questi documento:

Art. 1. *Prima che un proprietario accetti un locatario in casa sua egli è obbligato di esigere da lui un certificato di buoni costumi.*

Art. 2. Ogni proprietario è responsabile in faccia al Comune, pel pagamento delle imposte per quei suoi locatarii che fossero stranieri al cantone o si trovassero in istato di fallimento.

Art. 3. Ogni proprietario deve richiamare l'attenzione de' suoi locatarii sulle disposizioni del regolamento della Associazione dei proprietari, ed in particolare sopra i punti seguenti:

Sarà citato avanti la Commissione di sorveglianza:

- a) Colui che sarà incolpato di schiamazzo notturno o di rissa;
- b) Colui che in mala fede e con secondi fini avrà contratto debiti vergognosi;
- c) Colui che ha una condotta immorale o *che vive con una donna senza essere ammogliato*;
- d) Colui che lascia la sua famiglia nella miseria per darsi all'ubriachezza e alla dissipazione;
- e) Colui che è stato condannato per un delitto *forestale* o per danni recati alla proprietà;
- f) Colui che ingiuria pubblicamente i funzionari della località, o i membri della Commissione di sorveglianza nell'esercizio delle loro funzioni.

Art. 4. Se la Commissione di sorveglianza giudica che i ricorsi sono fondati, essa avrà il diritto di invitare il proprietario cui spetta, a dare immediatamente il congedo *al colpevole*, secondo le forme del suo contratto d'affitto. *Il locatario scacciato in questa guisa non potrà essere alloggiato presso nessun altro proprietario del Comune.*

P. E la legge non interviene per tutelare la libertà della massa?

Al. La legge non può nulla. È dessa che ha armato così formidabilmente il proprietario. Quello ch'è necessario, si è una riforma profonda e radicale.

La proprietà, divenendo individuale, ha assunto una forma di più in più assoluta, come lo stesso Ricardo ha riconosciuto. Bisogna mettere un freno a questa soffocante e crescente reazione sociale; bisogna assicurare la libertà di tutti e la vita di tutti in corrispettivo del lavoro; bisogna, come dice J. S. Mill che la massima *chi non lavora non deve mangiare*, sia vera, non solo per i poveri, ma per tutti gli esseri umani (eccettuati ben inteso i fanciulli, i vecchi e gli ammalati).

P. Ma come si può far questo?

Al. Alcuni collettivisti han detto:

L'avere umano si divide:

I. In *Capitale*, o somma dei valori di produzione.

II. In *Ricchezza*, o somma dei valori di provvisione, di consumazione e di lusso.

Collo studio dei fenomeni della produzione, non è difficile scorgere che nelle attuali economiche condizioni, e soprattutto nelle future, il lavoro, perchè sia sufficientemente produttivo, si deve servire delle forze dette *economiche*, quali l'associazione, la divisione del lavoro, le macchine, ecc. Ciò richiede delle grandi agglomerazioni di *capitale* e di operai, per cui il lavoro individuale viene ogni giorno più sostituito dal lavoro collettivo.

Or, a chi apparterrà questo *capitale agglomerato*?

Ai capitalisti?

Sarebbe quanto organizzare un nuovo servaggio agricolo-industriale.

Agli operai?

Equivarrebbe al sostituire al regime della concorrenza individuale, che ci opprime, un regime di concorrenza corporativa, che darebbe al lavoro l'aspetto di una battaglia, in cui le forti corporazioni ridurrebbero le deboli alle privazioni ed alla subordinazione.

Non si potrebbero evitare questi due inconvenienti, che riconoscendo che tuttocì che è *capitale* è *proprietà collettiva*, cioè inalienabile nelle mani del Comune, o di qualunque altra organizzazione sociale, e che non potrebbe essere confidato che agli operai, mediante certi *canoni* e certe *garanzie*, che tutelassero l'interessi ed i diritti dalla comunità?

In quanto concerne le ricchezze, siccome non vi ha alcun inconveniente per la società nel permettere che ciascuno de' suoi membri goda, come meglio crede, della parte di valore che gli è attribuito in corrispettivo del suo lavoro (attesochè nell'organizzazione collettivista ciascuno sarà sicuro di ricevere un'istruzione integrale e professionale, un lavoro attraente e molto produttivo, e nel caso di impotenza al lavoro, un mantenimento sufficiente,) noi crediamo che le ricchezze possano e debbano essere possedute individualmente, e ciò per garanzia della libertà, della vo-

lontà e dell'azione personale. Non bisogna dimenticare, che *ricchezze*, quali noi le comprendiamo, non sono produttive, e che quindi la loro accumulazione fatta da un individuo non potrebbe nuocere alla comunità.

Una collezione di libri, un'altra di quadri, di piante rare di oggetti d'arte qualunque in che ci possono rispondere? Una volta per tutte: la libertà di ciascuno dove essere rispettata tanto quanto non è contraria alla libertà altrui. Ma vi saranno degli avari, si dirà; che importa ancora, questi avari non potranno come nell'ordine attuale prendere il necessario degli altri; li si considereranno come poveri ammalati di spirito e sarà tutto. Si vuol sempre applicare alla nostra società collettivista i difetti dell'attuale individualista. A che prò l'avarizia, quando tutti saranno sicuri dell'abbondanza dell'oggi e dell'indomani?

Per ritornare alla personalizzazione delle ricchezze, che vogliamo noi infatti?

L'espansione ed il perfezionamento degli esseri umani.

Questa espansione e questo perfezionamento non si possono ottenere che mediante la più grande libertà personale possibile e mediante la pratica della più larga solidarietà.

Mediante la *collettività del capitale* e l'associazione del lavoro, la solidarietà umana sarà assicurata.

Colla *possessione individuale dei lavori prodotti*, l'indipendenza verrà garantita.

P. Questa teoria mi piace assai. Ma mi sembra che i mezzi di attuarla siano difficili molto....

Al. I mezzi? È questa una grande questione, ed io mi riservo di farne argomento di altra speciale conversazione.

P. L'attendo impaziente.

Al. A presto rivederci, adunque, amico carissimo; procurerò di essere il più breve e chiaro che mi sarà possibile.

B. MALON.